

Recensioni

JOSEPH FRANCESE, *Leonardo Sciascia e la funzione sociale degli intellettuali*, Firenze, Firenze University Press («Studi di italianistica moderna e contemporanea nel mondo anglofono»), 2012, pp. 159.

«Ebbene, caro Sciascia, a rischio di apparirti fortemente indiziabile di masochismo, io ti confesso che godo, per qualche verso, nel mio ruolo di consigliere comunale, anzi proprio di votante con la mano alzata: perché godo, per qualche verso, nel fare, a mio modo, la “sentinella”. [...] Per un uomo che appartiene, ancorché indegnamente, alla categoria degli “uomini di lettere”, credo che sia cosa degna e giusta, equa e salutare, fare un po’ di “piccole cose”, ogni tanto, assumendo, come diceva Gramsci, una qualche funzione “gravosa, noiosa, defatigante”».

Edoardo Sanguineti rivolge queste parole a Sciascia nel giugno del 1977¹, trattando precisamente della funzione dell’intellettuale: del suo ruolo – anche politico – in società, dunque. Appigliandosi a un passo dei *Quaderni* di Gramsci (16, § <17>)², Sanguineti distingue due tipi di intellettuale: c’è quello che non vede scarto né soluzione di continuità tra la propria condizione culturale e il lavoro politico, anche da gregario, nelle istituzioni dello Stato; e c’è l’altro tipo di intellettuale, quello che invece ha sdegno nei riguardi della ‘piccola cosa’, perché è persuaso che il compito dell’intellettuale sia anzitutto ricerca della verità e opposizione al potere.

Per Sanguineti, è chiaro, Sciascia sta dalla parte della ricerca della verità e dell’opposizione a ogni potere: dalla parte della ‘grande cosa’. E

¹ Cfr. *Giornalino secondo. 1976-1977*, Torino, Einaudi, 1979, p. 238.

² A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, ed. critica dell’Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1977, vol. III, p. 1886.

non ha torto a crederlo, se è vero che pochi mesi dopo, in un articolo pubblicato dalla «Stampa», lo stesso Sciascia scriverà che «l'intellettuale è uno che esercita nella società civile – almeno dall'affare Dreyfus in poi – la funzione di capire i fatti, di interpretarli, di coglierne le implicazioni anche remote e di scorgerne le conseguenze possibili. La funzione, insomma, che l'intelligenza, unita a una somma di conoscenze e mossa – principalmente e insopprimibilmente – dall'amore alla verità, gli consentono di svolgere»³. Il tono di queste annotazioni è in certo senso pacato, e ragionante; e tuttavia vi si sente l'eco delle parole meno pacate del Pasolini anaforico e ieratico che, nel novembre 1974, aveva proclamato il suo celebre 'io so': «Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia, il mistero»⁴. Apuntiamo per inciso che, riguardo a questa idea di intellettuale-segugio che conosce e che immagina, risolutore di *puzzle*, logico implacabile e dunque sapiente – idea che è anche quella di Sciascia, con ogni evidenza – può essere utile tenere a mente una considerazione di Montaigne che lo stesso Sciascia cita nella *Sentenza memorabile*, senza troppo riflettere sul fatto che potrebbe essergli ritorta a monito: «i nostri ragionamenti anticipano spesso i fatti e [...] l'estensione della loro giurisdizione è così infinita che giudicano e si esercitano sulla vanità stessa e sulle cose che non sono»⁵.

È questo l'argomento sul quale s'intrattiene lo studio di Joseph Francese: quello, cioè, della funzione sociale degli intellettuali così come essa è definita e, in certo senso, architettata dall'opera di Sciascia. Lo studioso, dunque, proprio per vedere come tale funzione si va pattuendo nella pagina, non interroga tanto le dichiarazioni d'autore, le molte in-

³ Poi in L. SCIASCIA, *La palma va a nord. Articoli e interventi 1977-1980*, a cura di W. Vecellio, Milano, Gammalibri, 1982, p. 12.

⁴ Ora in P.P. PASOLINI, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti, S. De Laude, Milano, Mondadori, 1999, p. 363.

⁵ L. SCIASCIA, *Opere. 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991, p. 1209.

terviste possibili, le prose giornalistiche e le professioni esplicite dello Sciascia 'intellettuale'; ma invece lavora sulla scrittura narrativa, che investiga – com'è inevitabile, per Sciascia – nei suoi spazi di intersezione con il saggismo storico o contemporaneo, ma sempre guardando ai modi con cui lo scrittore produce ed esprime (nel senso etimologico del *tirar fuori*) una certa idea di intellettuale. L'itinerario dell'analisi attraversa le tappe più importanti della carriera di Sciascia (*Il giorno della civetta*, *Il contesto*, *Porte aperte*, *La scomparsa di Majorana*, *L'affaire Moro*, *La sentenza memorabile, 1912+1*, *Il cavaliere e la morte*, *Una storia semplice*), non senza soffermarsi, però, su alcune scritture meno note, e soprattutto marginali o rimaste in abbozzo.

È il caso dell'*Antimonio*, novella pubblicata nella seconda edizione degli *Zii di Sicilia* (1961), ma originariamente stesa nel 1956 come premessa a un romanzo mai compiuto. Ed è anche il caso di un progetto di rilettura diciamo così 'storico-romanzesca' (nei modi più suoi, quelli esperiti con le figure e le vicende di Raymond Roussel, di Ettore Majorana o di Aldo Moro), che Sciascia progetta poco prima di morire: vorrebbe riscrivere la «storia appassionante e misteriosa (misteriosa per i risvolti interiori) di un avvocato antifascista che dopo la Liberazione ospita in casa sua a Brescia, per dieci mesi, a rischio della propria vita, Telesio Interlandi» (così l'autore, in un'intervista a Lorenzo Mondo che Francese cita a p. 135 del suo studio).

Di queste scritture romanzesche, semiromanzesche, semistoriche e semisaggistiche, Francese analizza prima di tutto un particolare procedimento: quello della definizione discorsiva del personaggio-protagonista, che nella narrativa di Sciascia ha la funzione peculiare di costituire una sorta di avamposto dell'autore. Riprendendo da Benveniste una celebre distinzione, che Francese non adotta, si può dire senz'altro che il romanzo sciasciano è invaso dall'istanza del 'discorso', e che la 'storia' – così – vi risulta sottoposta al discorso, o semplicemente obliterata da esso. Ma il discorso non è, come poteva avvenire in Balzac, e anche nello Stendhal amato da Sciascia, prerogativa del narratore soltanto: è prerogativa, invece, del narratore e insieme del personaggio-protagonista, di modo che le due funzioni narrative finiscono per accedere a una specie di stato fusionale, a un intreccio inestricabile per il quale al lettore non resta altra possibilità se non attribuire al narratore quelle parole, e quelle istanze etiche, che tuttavia il personaggio si è incaricato di

inscenare, burattino non privo di autonomia, e però mai veramente autonomo⁶.

Se questo vale per quelli che potremmo dire – in mancanza di meglio – romanzi propriamente detti, non vale di meno per gli esperimenti di racconto in cui Sciascia analizza e ricostruisce una vicenda misteriosa, ne investiga le cause, ne studia lo svolgimento, e avanza così spiegazioni e soluzioni narrative: dove è finito Ettore Majorana? Quali le vere responsabilità della morte di Aldo Moro? Anche qui, Francese identifica un certo modo di ‘invenzione’ del protagonista, che è ricreato da Sciascia per mezzo di strategiche distorsioni dei fatti, di falsificazioni sottili e di volontarie censure delle sue parole (ed ecco che il Montaigne prima menzionato torna a proposito), e in questo modo condotto ad incarnare una certa idea, e un certo sguardo sul mondo e sulla società (pp. 75-113).

Questa idea e questo sguardo, nello specifico, sono oggetto del primo capitolo del volume, dedicato al *‘Pessimismo cosmico’ di Sciascia*. Ne viene un ritratto culturale e ideologico severo, ma difficile da discutere. Alle radici dell’etica di Sciascia, Francese individua motivi che derivano da un immanentismo e un fatalismo antimoderni. Sciascia si ripSpecchia, sin dai suoi esordi, e poi sempre negli anni, quasi ossessivamente, in un albero genealogico interamente e solamente costituito da scrittori. È proprio questa enfasi sulla scrittura, questo appassionato amore per la letteratura come luogo di composizione e rifugio – grazie al quale sottrarsi alla miseria civile di una società che è essenzialmente teatro di sopraffazione e di cieco esercizio del potere – a determinare la passione di Sciascia per l’immagine, e quasi per il feticcio, dell’intellettuale irriducibile al potere. Passione che, dunque, ha sempre qualcosa di astorico, di astratto, di metafisico (e, in temperie neocapitalistica, di po-

⁶ È il capitolo terzo del volume, quello che tratta *La mascolinità e la negoziazione di potere in tre romanzi di Sciascia: l’ironia, l’umiliazione e la gerarchia maschile* (pp. 55-73), a mettere a fuoco nel modo migliore questa interessante procedura, che riduce il personaggio a ruolo retorico – mero *exemplum*, cioè – funzionale alla strategia persuasiva dell’autore. Sono su questa linea anche le riflessioni sullo sdoppiamento del personaggio-protagonista in due differenti *porte-parole* dell’autore, nell’*Antimonio* (pp. 42-54); e le considerazioni dedicate a *Una storia semplice* (pp. 132-134).

stmoderno). Con il che si ritorna, in chiusura del cerchio, al punto dal quale si sono prese le mosse.

L'intellettuale di Sciascia ha qualcosa di cieco, al suo fondo: lo muove un gesto idealizzato (la ricerca di una verità che ha sdegno per le 'piccole cose' gramsciane) e insieme inconsulto nei confronti della messa in scena di se stesso. Se è consentito aggiungere, alle nitide riflessioni di Francese, una semplice impressione da lettori, si deve dire però che questo fondo cieco riesce a cristallizzarsi in un discorso cupamente raffinato, del tutto singolare nel timbro della scrittura, che varrebbe la pena di indagare più a fondo, e con più cura per lo stile: per il modo di costruzione della frase e del testo. È proprio la capacità dello scrittore di squadrare la pagina, spesse volte, a colpire; la sua capacità, cioè, di patteggiare con il lettore qualcosa che non è più romanzo, che ancora non è discorso storico, e che non sarà mai un saggio vero e proprio.

Sotto questo aspetto, ci si potrebbe chiedere, per esempio, quale funzione effettiva svolgano le prime pagine dell'*Affaire Moro*, che hanno inizio con la tenera rievocazione di una lucciola rivista – dopo anni di 'scomparsa delle lucciole' – nella fenditura di un muro. E di lì, attraverso una menzione dei furori pasoliniani, si giunge a focalizzare il discorso su Moro, sulla sua figura di potente, sullo stile involuto e straniante della sua parola politica, sulla sua predisposizione – tale almeno agli occhi di Sciascia – a trasformarsi in capro espiatorio di quella classe dirigente che effettivamente lo distrugge per non farsi distruggere⁷. Certo, con Francese potremmo dire che Sciascia, lì, sta cominciando a creare un *suo* personaggio-Moro, uno dei tanti suoi portatori di parola; e avremmo ragione. Con Sanguineti, poi, potremmo stabilire che la scelta di muovere proprio dalle lucciole e dal ricordo di Pasolini serve a collocare il libro sotto l'insegna di una certa immaginazione idealizzante dell'intellettuale e del suo astratto ruolo di proclamatore della verità. Tutto giusto. Ma forse resta da indagare con quale effettivo gioco di slittamenti associativi questo discorso si metta in moto, e lentamente si assesti intorno al centro della propria ammirevole autonomia. C'è qualcosa di prodigiosamente consolatorio nella scrittura di Sciascia, è vero: ma il gioco di prestigio con cui è governato questo teatro di burattini è, prima di tutto,

⁷ È quanto si tratta nei primi due capitoletti dell'*Affaire Moro*: L. SCIASCIA, *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambrose, Milano, Bompiani, 1989, pp. 467-475.

gioco di parole. Che merita di essere descritto più da vicino, con strumenti un po' meno focalizzati sui contenuti del discorso, e un po' più sofisticati quando si tratti di incidere il corpo della frase.

Il lavoro critico di John Francese, d'altronde, costituisce il presupposto necessario a questo genere di indagine, anzitutto perché mette ordine tra gli aspetti impliciti e quelli espliciti dell'etica e dell'ideologia intrinseche alla scrittura di Sciascia, congiungendo quella a questa; e non c'è dubbio che gli studiosi, d'ora in avanti, dovranno muovere precisamente da questo punto.

Università di Ferrara

RICCARDO STRACUZZI